

Due mostre ricordano la contessa Clara Maffei

Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli, più nota come contessa Clara Maffei, dal cognome del marito, è stata una figura di primo piano della scena culturale e politica dell'Ottocento, nonché simbolo del Risorgimento. A 140 anni dalla scomparsa Milano e Bergamo la ricordano con due mostre documentarie (fino al 24 maggio) e un fitto programma di appuntamenti e visite guidate. I percorsi espositivi presentano una ricca selezione di materiali storici e artistici: quadri, lettere autografe, oggetti di arte applicata, libri, suppellettili e mobili appartenuti a lei ai suoi amici. Promotrice delle idee unitarie, irrequieta ed elegante protagonista di uno dei più noti salotti europei dell'epoca, ospitato nella casa di via Bigli, viene raccontata in particolare nel suo rapporto con Milano. Tre delle location dell'iniziativa si trovano, infatti, nel capoluogo lombardo (Casa Manzoni, Museo del Risorgimento e Cimitero Monumentale), mentre una è a Bergamo. Proprio qui, nell'atrio della Biblioteca Angelo Mai, viene illustrata l'infanzia



di
**MAURO
CEREDA**

bergamasca, il rapporto con i genitori e il periodo della formazione negli educandi di Verona e Milano fino al matrimonio, appena diciottenne, con il nobile e poeta trentino Andrea Maffei. A Casa Manzoni è stato invece allestito il suo celebre salotto, che per mezzo secolo animò la vita sociale, culturale e politica della città. La ricostruzione trae ispirazione da una fotografia conservata presso il Castello Sforzesco e sfoggia libri, lettere, mobili e suppellettili originali, mai

esposti sino a oggi, che testimoniano non solo il ruolo culturale della contessa, ma anche le importanti personalità che frequentarono quelle stanze, come Giuseppe Verdi e Alessandro Manzoni. Qui si può ammirare anche il quadro (prestito di Fondazione Cariplo) di Francesco Hayez "Valenza Gradenigo davanti agli inquisitori", dipinto per lei nel 1835. Al Museo del Risorgimento i percorsi sono due: il primo connette la contessa alle

vicende del Risorgimento milanese, con l'esposizione della stola tricolore che indossò durante le Cinque Giornate e un ritratto di anonimo che la rappresenta nelle vesti di patriota. Il secondo ricostruisce la rete di relazioni femminili intessuta da Clara: le biografie delle sue amiche, accompagnate dalle foto che le ritraggono custodite in diversi album, aiutano a comprendere l'importanza che questi legami ebbero nello svolgimento delle vicende risorgimentali non solo milanesi. Un mondo di cui si erano in parte perse le tracce, invece meritevole di grande attenzione storica, soprattutto per il ruolo nella costruzione del nascente stato sociale lombardo e italiano. Al Cimitero Monumentale, infine, luogo dove sono custodite le sue spoglie, è stato predisposto un nuovo itinerario tra i monumenti funebri delle persone che le furono amiche. Il valore di queste sepolture, intrinsecamente legato alla memoria di coloro che vi riposano, emerge anche dalla bellezza delle opere che le adornano, spesso eseguite da importanti scultori.

Andrea De Sica non entra in punta di piedi: spalanca la porta e ci costringe a guardare. In "Gli occhi degli altri" lo spettatore viene trascinato dentro un teatro dell'intimità dove desiderio, potere e ossessione si intrecciano fino a diventare indistinguibili. Il film lascia nello spettatore la sensazione di essere, appunto, uno degli "altri" che osservano. È la rivisitazione del delitto Casati Stampa, uno dei casi più torbidi nell'Italia del Novecento. La notte del 30 agosto 1970 il marchese Camillo Casati Stampa uccise la moglie Anna Fallarino e il giovane amante di lei, Massimo Minoretti, prima di togliersi la vita. La relazione coniugale era segnata da voyeurismo, controllo e dinamiche di potere estremizzate. Diari, fotografie e testimonianze restituirono il ritratto di un uomo che orchestrava la vita sessuale della moglie come uno spettacolo privato, di cui era insieme regista e spettatore.

De Sica rielabora i fatti, evitando la trappola del biopic o della ricostruzione didascalica. I riferimenti sono chiari, ma i nomi, i contorni e soprattutto le prospettive cambiano. De Sica non vuole affatto "spiegare" l'episodio di per sé, bensì esplorarne le zone d'ombra: cosa significa guardare ed essere guardati? Dove finisce il consenso e dove comincia la coercizione emotiva? E quanto può essere sottile il confine tra prigionia e complicità? I personaggi non sono trasposizioni delle figure storiche, ma archetipi deformati dal desiderio e dalla solitudine. Se il caso Casati Stampa era già di per sé un dramma chiuso, con un epilogo inevitabile, "Gli occhi degli altri" lavora invece sulla tensione continua, su un senso di destino che si insinua lentamente senza mai dichiararsi del tutto. La macchina da presa diviene uno strumento di complicità: osserva, indugia, a volte sembra spiare. Non c'è giudizio

Un teatro dell'intimità



esplicito, ma un costante disagio che nasce proprio dall'assenza di una distanza etica rassicurante. De Sica compie una sottrazione e trasfigurazione della realtà. Elimina il dato cronachistico per concentrarsi su ciò che lo

precede: il lento deteriorarsi di un equilibrio già malato. Il film radicalizza la storia da cui nasce. Non cerca la verità dei fatti, bensì quella, più sfuggente, delle emozioni e delle ossessioni che li hanno generati. Il risultato è un'opera che

divide e inquieta, refrattaria all'indifferenza. Come nel caso Casati Stampa, anche qui la domanda resta sospesa: quanto siamo disposti a vedere, e soprattutto, perché non riusciamo a smettere di guardare?

Enzo Verrengia